Questa volta la polizia ha dimostrato che è possibile colpire con sicurezza negli ambienti del terrorismo fascista

GLI ASSASSINI SI ERANO CINICAMENTE CREATI UN ALIBI

Questa volta indagini rapide

Anche la banda che ha ucciso Brasili allevata nei covi missini

Dalle aggressioni a S. Babila alle scorribande nelle altre zone della città - L'orientamento e l'impegno necessari per colpire la violenza e l'eversione

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

In quarantotto ore la polizia ha messo le mani sugli assassini di Alberto Brasili. Domenica sera, in via Mascagni, il ragazzo di vent'anni cadeva ucciso a coltellate: la sua fidanzata, Lucia Corna, restava ferita: due giovani sul marciapiede di via Mascagni, nel centro della città, davanti alla sede dell'Anpi, in una pozza di sangue.

Ora cinque fascisti sono formalmente accusati del delitto, un assassinio così feroce, bestiale da sgomentare una città che pure ha provato sulla sua pelle, giorno per giorno, i frutti di sangue e di dolore della strategia del terrore e della tensione. E' la prima volta, se non ricordiamo male, che gli autori di un delitto come questo vengono, come si dice, assicurati alla giustizia in un arco di tempo così breve. Sembrava il crimine più oscuro commesso in questi ultimi anni e si è rivelato il più chiaro nella sua folle ferocia, nella sua logica nazista.

48 ore di ricerche insonni

La polizia ha agito con tempestività ed efficacia. Quarantotto ore di duro lavoro del nucleo regionale dell'antiterrorismo e dell'ufficio politico. Ieri pomeriggio ho visto nel suo ufficio il capo dell'Antiterrorismo, il vice questore Vito Plantone. La città sgomenta stava chiedendosi il perché di quel barbaro omicidio, gli assassini non conoscevano la vittima né la ragazza che era con lui, qualcuno sussurrava l'ipotesi di una lite scoppiata dopo apprezzamenti pesanti rivolti alla fidanzata di Brasili. Plantone, naturalmente, non si è sbottonato ma la sua faccia tirata dall'insonnia non nascondeva l'incertezza o il vuoto che troppe volte in questi anni di stragi, di assassinii e di aggressioni si profilava, desolante e inquietante, dietro le solite frasi di prammatica. Non ha usato neppure la formula, ormai sacramentale, inevitabile preludio alle inchieste archiviate: «indagliamo in tutte le direzioni» (e poi finisce come per la strage di piazza Fontana, che di tutte le direzioni si sceglie quella sbagliata).

Il vice questore Plantone ha una lunga esperienza alle spalle come funzionario della squadra mobile di cui è stato anche il dirigente. Non ha mai lavorato all'ufficio politico della questura ma negli anni «ruggenti» del fascismo in piazza San Babila sono stati proprio agenti, sottufficiali e funzionari della Mobile che hanno dato i fastidi più grossi alla canaglia sanbabilina, fra cui c'erano molte loro vecchie «conoscenze». Vito Plantone conosce bene i fascisti, i loro sanguinosi «raids», sa che per essere aggrediti in piazza San Babila bastava portare la barba, avere i capelli lunghi, indossare un eskimo: sa che il coltello è un'arma tipicamente fascista.

I presupposti della violenza

Non sta a noi tessere l'elogio di qualcuno o di qualche organismo di polizia né, tantomeno, spiegare come un poliziotto può giungere, prima ancora che alla identificazione materiale di un assassino o di un gruppo di assassini, alla ricostruzione della sua identità sociale, ideologica, politica, ad individuare lo ambiente nel quale un fatto abnorme nella sua orrenda ferocia, come l'assassinio di Alberto Brasili, può essere invece «naturale», logica conclusione, nella sua efferatezza, di una ideologia che trasuda violenza da ogni parola.

Quarantotto ore di duro lavoro spese bene. Recentemente abbiamo scritto che sono troppo esigue le forze a disposizione dell'Antiterrorismo e che gli uomini capaci di un'indagine non abbondano all'ufficio politico. Questi rilievi sottolineano il lavoro proficuo compiuto dai due organismi. Ma è evidente che non c'è tenacia e fiuto di indagatore, non c'è resistenza alla fatica che possa bastare se manca il criterio al quale ispirare il proprio lavoro.

Di fronte al delitto di via Mascagni era facile perdersi nel mare delle congetture, delle ipotesi, le più azzardate: nessun movente apparente, nessun episodio che potesse spiegare l'improvvisa bestiale furia degli aggressori, la loro ferocia. Per non perdersi in quel mare occorreva puntare sui presupposti dai quali la ferocia nasce, intuire che il bestiale assassinio rappresenta un tragico, agghiacciante salto di qualità nella violenza fascista, nella quale l'odio per il «rosso» si sposa sempre più spesso con la droga e la malavita.

Un ragazzo passeggia con la fidanzata in una via del centro di Milano; ad un tratto un gruppo sbucato dall'ombra aggredisce la coppia a coltellate, deciso ad uccidere. Si sente pronunciare la parola «fascisti», poi gli assassini scappano, nuovamente inghiottiti dall'ombra. Certo, lo antiterrorismo e l'ufficio politico avranno forse saputo che a quell'ora, in quella zona girava un commando fascista. Ma ciò che sta alla base di questo successo della polizia è la scoperta, prima ancora dei cinque assassini, della «caccia al rosso» condotta da canaglie con il coltello in tasca e il volto semicoperto da un fazzoletto nero. Volevano uccidere un «rosso» ed hanno scelto un ragazzo, uno studente lavoratore antifascista che nell'aspetto fisico ricordava tanti giovani di sinistra. Forse un «party» fra fascisti ha preceduto l'aggressione; forse l'imminente condanna dei camerati Loi, Murelli, Nico Azzi e altri per l'uccisione dell'agente Marino ha preparato i cervelli, sconvolti dall'odio nazista, al delitto. Sono usciti, decisi a dare «una lezione» a un rosso.

Alberto Brasili e la sua ragazza hanno incrociato la strada di questa «squadra della morte». Un assassinio apparentemente assurdo, incomprensibile viene ricondotto alla tremenda logica della violenza fascista.

Le radici profonde

Ricordo una conferenza stampa a Milano di Giorgio Almirante, capo del MSI. Ci chiamava «egregi colleghi», si sforzava, come al solito, di essere suadente, benché non so chi sperasse di incantare. Si scaldò solo quando parlò dei sanbabilini, «esseri asociali, drogati, sfruttatori di prostitute» (parola più, parola meno disse così). Era uno dei tanti, inutili tardivi tentativi di liberare il MSI in cerca di perbenismo dal pesante fardello dei fascisti di San Babila, ancora carico del sangue dell'agente Marino. Nella conferenza stampa, o subito dopo, il nuovo commissario straordinario alla federazione milanese del MSI, subentrato al silurato Servello, parlò di «epurazione» nelle file missine. I sanbabilini vennero dipinti come i più feroci nemici del MSI-Destra nazionale. Quando, nella notte fra lunedì e martedì, il presidente della corte d'Assise ha letto la sentenza del processo per l'uccisione di Marino, Vittorio Loi, Maurizio Murelli, Nico Azzi e gli altri fascisti condannati hanno lanciato il grido delle «SS», «sig heil» ed hanno salutato romanamente, lo stesso saluto dei loro capi del MSI che li avevano convocati, quel tragico 12 aprile 1973, ad un raduno con Ciccio Franco, senatore missino. Del resto si sa che le tessere di iscrizione al sedicente Fronte della Gioventù del MSI di «bravi ragazzi» che menano le mani, usano il coltello o la pistola sono chiuse nei cassetti di qualche dirigente missino che farà sempre a tempo, in caso di guai, a provvedere all'espulsione.

Anche adesso diranno che sono sanbabilini, figli degeneri di una «destra perbene» che vuole l'ordine. Ma troppo profonde sono le radici della violenza fascista perché sia possibile nasconderle con gli artifici verbali dei capi del MSI, con le smentite e le espulsioni. In queste radici, in questo legame tinto del sangue di Varalli, di Marino, di Brasili e di tanti altri la polizia ha trovato la chiave per risolvere quello che pareva il più misterioso, sconcertante delitto politico di questi anni. In queste radici c'è la chiave per ripulire l'Italia dai nemici della Repubblica.

Ennio Elena

Il giovane assassinato Alberto Brasili

Decisero di uccidere dopo aver visto Brasili strappare un manifesto MSI

Dopo il truce delitto i cinque erano andati al cinema e litigato con la cassiera per farsi ricordare Uno di essi, preso da amici a bordo di un'auto, aveva mostrato lo stiletto con cui aveva pugnalato lo studente-operaio e la fidanzata - I legami col giro della droga che passa anche per piazza S. Babila

(Dalla prima pagina)

torio Emanuele. Evidentemente gli animi dovevano già essere eccitati; in tasca quei coltelli scottavano, forse era già stato deciso di concludere la serata facendola pagare a qualche «rosso». La loro attenzione è stata subito attratta da Alberto Brasili e da Lucia Corna: lui portava i capelli lunghi e la barba folta ed entrambi erano vestiti in modo non «convenzionale». Poi quel gesto di Alberto che non voleva neppure avere un significato politico, ma che è stato compiuto quasi automaticamente: era bastato toccarlo e l'autoadesivo del MSI era caduto a terra.

Per i cinque giovani criminali questa è stata la scintilla: avevano trovato la loro preda. Alberto Brasili per loro rappresentava il prototipo del «rosso». A quanto pare tutti e cinque i componenti di questo «commando» fascista non disdegnavano affatto l'uso degli stupefacenti, di quelle droghe cosiddette «leggere» (ma ci sono anche quelle «pesanti») che in San Babila ormai da anni circolano liberamente e soprattutto gratuitamente e circa la provenienza delle quali sarebbe bene andare a fondo.

Alberto Brasili e la sua ragazza hanno attraversato piazza San Babila e si sono incamminati lungo via Borgogna; i cinque li seguivano da breve distanza aspettando il luogo più adatto per colpirli: chiaramente era già stata presa la decisione di uccidere: tutte le coltellate che hanno colpito Alberto Brasili sono state vibrate alla parte alta del torace e tre di esse gli hanno trapassato i polmoni.

I due giovani avevano raggiunto via Mascagni, camminando sul lato sinistro, venendo da San Babila. Qui è scattata la trappola mortale: in quel punto non vi sono negozi o bar, l'illuminazione è inferiore che nelle piazze e anche il passeggio diminuisce. L'aggressione è stata fulminea, in pochi secondi i due giovani erano già a terra in una pozza di sangue ed il poliziotto in servizio davanti alla sede dell'ANPI, dall'altra parte della strada, quando ha sentito le grida ed è accorso è riuscito solo a vedere delle figure scure che correvano in direzione di piazza San Babila.

I cinque provvedono subito a crearsi un alibi e in tutta fretta si dirigono verso il cinema Rivoli in via Mazzini. Qui, nel fare i biglietti, litigano appositamente con la cassiera per farsi notare e poi assistono all'ultimo spettacolo. Al termine escono e davanti al cinema si separano. A quell'ora pioveva a dirotto e il Bega rimase per alcuni minuti fermo sotto una pensilina; fu allora che lungo via Mazzini, passò un'auto con tre persone a bordo che conoscevano bene il giovane, tanto che si fermarono e lo fecero salire a bordo per dargli un passaggio. Sono tre piccoli spacciatori e consumatori di droga.

Durante il tragitto il Bega si vantò dell'impresa di via Mascagni e mostrò anche il coltello con la lunga lama affilata e stretta, con cui aveva colpito Alberto Brasili, poi ingiunse ai tre di non farne parola con nessuno.

Questa la ricostruzione della tragica allucinante serata di domenica scorsa; una impresa criminale che se può sembrare assurda nella sua concezione nasconde delle precise responsabilità politiche. La droga non è sufficiente a spiegare un delitto tanto efferato; bisogna chiedersi piuttosto come mai dopo anni di violenze fasciste Piazza San Babila, continua ad essere il capo-saldo dello squadrismo. L'ufficio politico della questura diretto dal dottor Netarangelis, quello dell'antiterrorismo diretto dal dottor Vito Plantone, il nucleo investigativo dei carabinieri comandato dal colonnello Rossi e dal maggiore Cucchetti, la compagnia Duomo del capitano Plataroti già nella notte di domenica avevano raggiunto i primi risultati.

Fra la notte di domenica e la sera di lunedì venivano interrogati una cinquantina di «sanbabilini»; i cinque che componevano il «commando» responsabile dell'omicidio erano fra i primi sentiti come testimoni. Tutti e cinque hanno detto al magistrato ed ai funzionari della questura di aver trascorso la serata precedente al cinematografo ed avevano portato la testimonianza della cassiera con cui avevano litigato. I cinque erano però stati minuziosamente interrogati anche circa le ore precedenti al loro ingresso al cinema. Dopo essere stati interrogati il Croce, il Bega, il Nicolosi, lo Sciavicco e il Caruso venivano rilasciati per essere nuovamente interrogati nella serata di lunedì.

Come era da prevedersi, nelle poche ore intercorse fra i due interrogatori i cinque si sono trovati, hanno confrontato le diverse versioni fornite alla polizia ed hanno concordato una versione unica, che non avrebbe dovuto lasciare adito a dubbi, da presentare nel caso che fossero nuovamente convocati dal magistrato. E' stato questo che li ha traditi.

Nel corso del secondo interrogatorio le versioni fornite, se collimavano alla perfezione fra di loro, contrastavano tutte con le prime fornite. Pietro Croce e Antonio Bega, convocati in questura lunedì, cadevano nelle prime contraddizioni. Venivano così fermati.

Alle 19 di ieri sera, al nucleo investigativo dei carabinieri si è presentato un uomo di cui non viene reso noto il nome, che ha premesso di essere un drogato ed ha raccontato che un suo amico che conosceva solo di nome, Umberto, a sua volta deditto agli stupefacenti, gli aveva detto di aver dato un passaggio domenica sera ad uno di quelli che avevano accoltellato Alberto Brasili. Il racconto del testimone era dettagliato ed in esso compariva anche il coltello con la lama affilatissima, lunga e stretta. La stessa persona precisava che Umberto era proprietario di una «127» di cui forniva anche il numero di targa.

Questo interrogatorio veniva messo a verbale e fatto pervenire immediatamente al dottor Liguoro che si trovava in questura, impegnato in un ulteriore interrogatorio del Bega. Questa è stata la prova schiacciante che ha portato Antonio Bega ad una piena confessione, nella quale faceva anche i nomi dei suoi complici, il Croce, il Nicolosi, lo Sciavicco e il Caruso. Antonio Bega ha anche detto di avere gettato il coltello nel Naviglio per cui questo pomeriggio il canale è stato scandagliato dai sommozzatori dei carabinieri. Ma l'arma non è stata ancora ritrovata.

Le prime notizie sono trapelate ieri notte poco dopo l'una; la fase conclusiva dell'operazione che ha portato all'arresto dei cinque criminali fascisti era ancora in pieno svolgimento, per cui la breve conferenza stampa cui il dottor Plantone e i funzionari della squadra politica sono stati quasi costretti si era mantenuta decisamente sulle generali; il quadro della situazione era comunque già risultato ben chiaro.

Tutto è stato invece precisato oggi alle 13.30 nel corso di una successiva conferenza stampa tenuta dal magistrato negli uffici della squadra politica. Una affermazione del dottor Liguoro, che pure ha così brillantemente coordinato le indagini, ha stupito: il magistrato ha detto di non ritenere l'omicidio di Alberto Brasili un delitto politico. Il dottor Liguoro ha precisato che «se la politica c'entra», si tratta della distorsione di una ideologia.

L'«ideologia» fascista — è bene ricordarlo — da sempre è stata basata sull'uso e l'esaltazione della violenza ed ha seminato lutti a milioni in tutto il mondo. Se comprendiamo che un magistrato evita nel modo più assoluto di applicare etichette politiche a persone sulle quali deve ancora svolgere indagini, ugualmente riteniamo che sia basilare riconoscere le cose per quello che sono proprio per evitare giudizi distorti.

I cinque giovani che hanno stroncato la vita di Alberto Brasili sono il prodotto di una situazione politica ben precisa, di volontà chiaramente individuabili, rivolte ad alimentare un clima di tensione e a spargere il terrore nella speranza, peraltro vana, di poter contrastare in questo modo un movimento democratico e antifascista che proprio a Milano va sempre più rafforzandosi.

Sfilata di testi reticenti al processo di Ancona

I missini non «abbandonarono» gli assassini di Mariano Lupo

In una lettera descritti i rapporti con il deputato MSI Cerullo - L'udienza di ieri imperniata sull'interrogatorio di una donna, moglie del gestore di un bar, abituale ritrovo del gruppo fascista di Parma - Ancora sul coltello di Bonazzi

Dal nostro inviato

ANCONA, 28

A questa nona udienza del processo contro i neofascisti che siedono sul banco degli imputati davanti alla Corte d'assise di Ancona, per l'assassinio di Mariano Lupo, il giovane militante di «Lotta continua» ucciso con un colpo di coltello al cuore la sera del 25 agosto 1972, davanti al cinema Roma di Parma, sono stati di scena diversi testi della difesa, tutti notoriamente legati all'ambiente missino di Parma e in particolar modo a Edgardo Bonazzi, autore materiale del delitto, Andrea Ringozzi, Luigi Ferrari, capogruppo del MSI a Torre Annunziata e Pierluigi Ferrari.

E' stata la signora Franca Tanzi, moglie del gestore del bar Bonanni, ritrovo abituale del gruppo missino, a dare il via a tutta una serie di «non so, non ricordo, mi pare, ecc.», nel tentativo di ritrarre quanto era già stato acquisito agli atti nel corso dell'istruttoria. La serie di contestazioni mosse dalla parte civile, ha preso l'avvio dal coltello, il famoso coltello a serramanico usato per uccidere Lupo e che Bonazzi era solito portare abitualmente da almeno due anni.

TANZI — Qualche volta Bonazzi portava il coltello, anche se non sempre.

Da questa prima affermazione, via via nel corso della deposizione la teste è finita con il dire che il coltello a Bonazzi glielo aveva visto una sola volta, mentre gli aggiustava i blue jeans.

PECORELLA (parte civile) — Da una lettera a Ringozzi risulta che avrebbe dovuto recarsi a Perugia, nell'interesse dell'imputato. Con chi doveva parlare?

TANZI — Non ricordo la lettera.

A questo punto viene richiamata dagli atti la lettera indirizzata a Andrea Ringozzi, nella quale si afferma, tra l'altro: «Sono stata a Montesilvano per parlare con Giulio e Cerullo, sempre riguardante te, e spero di andare anche a Perugia per parlare con più comodo e a lungo Andrea, non credo che i fascisti si siano dimenticati — a me hanno riferito di averti scritto e mandato dei soldi (e vero?). Io con il Ballabeni (un teste che sarà inteso mercoledì 4 giugno, ndr) non ho niente da fare con lui — sono stata soltanto a Montesilvano per interessi tuoi, so tutto riguardante a lui, e anche agli altri, tempo al tempo, sono cose che si pagano»

PECORELLA — Cosa intendeva dire la teste con «so tutto riguardante a lui, e anche agli altri, tempo al tempo, sono cose che si pagano»?

TANZI — Niente, tutta la lettera si riferisce a fatti personali e non ha nulla a che vedere con il processo.

A questo punto Pecorella chiede che si dia lettura dell'intero testo della lettera.

TANZI (molto agitata) — No, l'avvocato sta esagerando e non acconsento che si dia lettura della lettera perchè è strettamente personale.

Anche la difesa degli imputati insorge per chiedere che non ne venga data lettura; fatto sta che la corte dopo una lunga camera di consiglio decide di leggere le parti non personali, quelle cioè riportate sopra.

TANZI — Quando parlo di cose personali devo dire che riguardano me, Ballabeni e Cerullo.

E' venuto così fuori che questi fascisti, espulsi con una lettera della direzione del MSI cinque giorni dopo il delitto Lupo, per ottenere aiuto si rivolgono al deputato del MSI Pietro Cerullo, di Modena.

A tutte le altre contestazioni («sono cose che si pagano») la Tanzi si è trincerata dietro dei «no, non ricordo, sono fatti personali». La donna, al termine, comunque è stata invitata a mettersi a disposizione della Corte.

Gli altri due testi, Pier Celso Mezzadri, marito della Tanzi, Daniele Bracchi e Bruno Spotti hanno riferito su alcune circostanze. In particolare Mezzadri si è soffermato sull'ospitalità offerta all'ex commissario missino di Parma, Pietro Montrucchi, la notte del delitto.

Daniele Bracchi, è stato un altro a dire e non dire. Su questa sera si è svolta anche la deposizione di Bruno Spotti che, contrariamente a quanto affermato nel corso dell'istruttoria, ha detto di aver visto una sola volta il coltello a Bonazzi. Il PM ha chiesto la sua incriminazione, ma la Corte l'ha respinta. Il dibattimento è stato aggiornato al 4 giugno

Giuseppe Muslin

Trovata un'altra base a Castelmorrone?

NAP: giovane francese fermato a Caserta

E' stato rilasciato nella serata di ieri

Dal nostro inviato

CASERTA, 28

Arresti e scoperte per i NAP arrivano con il contagocce come se un'accorta regia dosasse gli interventi e indirizzasse le indagini consentendo agli inquirenti le scoperte senza eccessiva fretta ma secondo un calendario prestabilito. L'ultimo arrestato è un cittadino francese Jean Claude Denis Authier di 29 anni, originario di Nantes, sorpreso dalla polizia a Caserta poco dopo che era stata fatta irruzione in un modestissimo appartamento che aveva preso in affitto a Castel Morrone.

Il paese conta poco più di duemila abitanti ed è situato su una collina alla periferia di Caserta ed è diviso in nove frazioni. Secondo quanto hanno riferito gli inquirenti il giovane francese si era presentato al cognato del proprietario della casa che è emigrato in America da alcuni anni e aveva pattuito un fitto mensile di 15 mila lire. Nella casa che è composta di tre stanze su tre piani (una tipica casa di campagna) la polizia ha rinvenuto alcune decine di libri tra cui moltissimi vocabolari (francese-spagnolo; francese-marocchino; tedesco-russo; tedesco-finnico; russo-francese), libri di letteratura ed economia insieme ad alcuni fumetti.

I carabinieri del nucleo investigativo casertano e dell'antiterrorismo per la Campania sono giunti nell'abitazione di vico delle Monache (così si chiama la via dove sorge la casa affittata al francese) dopo aver arrestato Immacolata Accardo, la giovane impiegata dell'INPS in attesa di una grave malattia nervosa.

Secondo quanto si dice negli ambienti della questura casertana l'Accardo sarebbe stata vista negli ultimi sette mesi molto spesso in compagnia del francese: pare che quest'ultimo accompagnasse la ragazza con la sua NSU-Prinz.

Questo personaggio presenta non pochi punti oscuri: ad esempio la polizia sta svolgendo accertamenti sui suoi frequenti spostamenti visto che il passaporto sembra una carta geografica per il numero dei timbri che indicano l'entrata e l'uscita da paesi sparsi in tutta Europa. La predilezione del francese sembra fosse rivolta per la Cecoslovacchia in un periodo di tempo ben determinato e cioè nel luglio del 1968. Successivamente sembra che egli perse l'interesse per questo paese. Cosa facesse in questo come negli altri paesi visitati non è chiaro, visto che non risulta che abbia svolto attività lavorative precise.

Altro elemento interessante è la scoperta tra i libri dell'Authier di una copia dell'*Arcipelago Gulag* di Solgenitsin stampata in lingua russa il 20 dicembre del 1973.

Insomma il giovane sarebbe uno in contatto con parecchi personaggi che si aggirano negli ambienti degli stranieri trapiantati in Italia o solo di passaggio nel nostro paese ma certo non per motivi turistici.

A tarda sera è stato rilasciato. Proseguono le indagini.

In particolare — è sempre l'Antiterrorismo che lo afferma — il francese era sotto controllo da qualche tempo, cioè da quando era stato notato in compagnia di alcuni giovani napoletani dal passato non proprio limpido, nel senso che gravitavano intorno ad ambienti della mala.

Il giudice istruttore Di Persia ha, intanto, spiccato alcuni mandati di cattura a carico di presunti aderenti al NAP, alcuni dei quali già colpiti dagli ordini di cattura emessi dai sostituti procuratori. Si tratta di Maria Pia Vianale, la ragazza arrestata la settimana scorsa a Pozzuoli; e dei latitanti Antonio De Laurentis, fratello Di Pasquale il cui quale sta scontando una condanna a dieci anni per l'attentato all'autoparco romano della P.S.), Nicola Pellecchia, Aldo Mauro e Giovanni Gentile Schiavone. In particolare il Pellecchia sarebbe responsabile — insieme con Claudio Carbone, detenuto a Torino — del rapimento di Antonio Gargiulo, lo studente in medicina, per il quale fu pagato un riscatto di 70 milioni di lire.

Giuseppe Mariconda

Condannati due soldati: presero parte a manifestazioni del 25 aprile

TORINO, 28

Due soldati in servizio di leva — Gennaro Paradisi, 21 anni, e Angelo Dore, 23 anni, difesi rispettivamente dagli avvocati Casali e Guidetti Serra — sono stati condannati stamane dal Tribunale militare a 4 mesi di reclusione e al pagamento delle spese processuali, col beneficio della condizionale. Sono stati giudicati colpevoli di «manifestazione sediziosa» per aver preso parte alle celebrazioni del trentennale della Resistenza.

Il Paradisi, che presta servizio presso il Comando Divisione «Cremona», era accusato di aver partecipato a Torino, la sera del 24 aprile scorso, ad una fiaccolata, mentre il Dore doveva rispondere di partecipazione attiva alla manifestazione del 25 aprile a Como, prendendovi la parola.

La grave condanna dei due soldati ripropone con urgenza la necessità della riforma del Regolamento di disciplina e del Codice penale militare di pace, che contrastano in modo stridente con i diritti civili e politici che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini.

* * *

UDINE, 28.

Rimangono intanto in carcere a Peschiera, in attesa del processo, i soldati Del Popolo, Urso e Ceccantoni, in servizio nella caserma «Cavarzerani» di Udine, accusati di «ammutinamento» e di «incitamento all'ammutinamento». Avevano chiesto che, come è d'uso, fosse suonato il silenzio fuori d'ordinanza, in occasione della partenza dei congedanti del primo scaglione del 1974.

Vergogne del «Popolo»

Il bubbone nero di Milano, lo squadrismo fanatizzato e pronto a uccidere a freddo, un'esplosione di violenza irrazionale e assurda: si può morire così per le strade di Milano, per l'assalto di una squadraccia di «sanbabilini» che hanno scelto a caso la loro vittima. Così è morto un giovane, ucciso da un altro giovane diciottenne, poco più che un ragazzo, trasformatosi in assassino assieme ad altri suoi camerati.

Negli stessi giorni, nelle stesse ore, sempre a Milano si conclude il processo per la uccisione dell'agente di pubblica sicurezza Marino: anche qui un gruppo di assassini sanbabilini. Alla lettura della sentenza di condanna si alzano in piedi, gridano "Sieg Heil!" e fanno il saluto fascista.

Sui giornali di tutta Italia sono state pubblicate fotografie che testimoniano lo insulto alla magistratura e alla legge italiana, milioni di persone hanno visto in TV questi assassini epigoni del fascismo: eppure nessuno è intervenuto in quell'aula di tribunale, nonostante precise leggi venissero clamorosamente violate, e fra queste quella legge sull'ordine pubblico tanto caldeggiata da Fanfani entrata in vigore 24 ore prima.

La violenza criminale, l'assassinio, la delinquenza individuale o organizzata sembrano aver trovato un catalizzatore ideologico: il fascismo. E' l'appello ai sentimenti più vili della sopraffazione politica, alla eliminazione fisica dell'avversario, allo scatenamento di un'ondata delinquenziale che colpisce tutto e tutti, che può uccidere anche chi, come il giovane Alberto Brasili, si incontra per caso sulla strada.

Ci si domanda: di chi a colpa? La risposta non può non chiamare in causa coloro che hanno permesso che il Paese da anni sia in balia della violenza squadristica, che hanno permesso che le stragi che hanno insanguinato le nostre città restino a tutt'oggi impunite, che hanno mancato al preciso dovere costituzionale e morale, oltre che politico, di cancellare per sempre dal Paese la vergogna dello squadrismo fascista e degli appelli alla violenza e al disordine civile dei caporioni missini (spesso diretti organizzatori, dichiarati e impuniti); coloro che hanno invocato l'«ordine» a parole e hanno creduto di cavarsela con aggiustamenti legislativi, pur di non dar mano a profonde riforme democratiche che facessero pulizia anche in quegli apparati dello Stato troppe volte dimostratisi equivocamente deboli (o complici) dinanzi alle trame tese a scardinare le basi stesse dello Stato repubblicano.

E' una inqualificabile vergogna che martedì mattina il quotidiano della DC abbia scritto che l'assassinio dello studente Brasili «rientra nella campagna di intimidazione e di violenza azionata dall'estrema sinistra». E' una vergogna tale, che gli stessi redattori del Popolo se ne sono vergognati, per cui nell'ultima edizione l'«estrema sinistra» è diventata più genericamente «estremisti». Ad assassinare Brasili sono stati, come si sa, i fascisti. Ma in quell'articolo del quotidiano dc non c'è neppure un cenno alla violenza nera che insanguina l'Italia. Tutto il pezzo che prende avvio dalla morte dello studente operaio è volto in un'unica direzione, quella «rossa». E c'è dunque da domandarsi cosa intendano «coprire» le tesi del Popolo sulla «strutegia rossa della tensione nella regione lombarda» che avrebbe un unico disegno, «una sua criminale lucidità: distruggere la Democrazia cristiana per poi sgretolare, dalle sue stesse fondamenta lo Stato repubblicano». Noi condanniamo, come è ben noto, ogni tendenza a trasformare in rissa e in violenza la lotta politica. Ma il quotidiano d.c. farnetica. Arriva a scrivere, il Popolo, che alle spalle della «violenza rossa»» ci sarebbe mientedimeno che il KGB sovietico.

Siamo, come si vede, al delirio anticomunista, al tentativo di nascondere dietro simili assurde invenzioni il concreto comportamento di 30 anni di vergognosa tolleranza verso il fascismo.

d. l.

EDITORI RIUNITI

RAFAEL ALBERTI

Premio Internazionale Etna-Taormina 1975

ALLA PITTURA

Traduzione di Ignazio Delogu - testo spagnolo a fronte
Libri d'arte - pp. 224 - 16 tavole a colori fuori testo - L. 10 000
Da Piero della Francesca a Rembrandt, a El Greco fino a Miro e Picasso, un originalissimo «trattato della pittura», una delle opere più complete e armoniose del grande artista-scrittore spagnolo.

DISPREZZO E MERAVIGLIA

Traduzione di Ignazio Delogu - testo spagnolo a fronte
Fuori collana - pp. 200 - L. 2.000
L'impegno morale e politico di Rafael Alberti nelle appassionate poesie dedicate alla Spagna e all'Italia.

PICASSO. IL RAGGIO ININTERROTTO

Traduzione di Ignazio Delogu
Grandi opere - pp. 216 - 201 tavole a colori - L. 38 000
Attraverso uno scritto del poeta spagnolo e splendide riproduzioni, rivive in questo libro l'ultimo Picasso della straordinaria mostra di Avignone.